

MARTEDÌ VIII SETTIMANA T.O.

Mc 10,28-31: ²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹ Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi».

I quattro versetti del vangelo odierno, costituiscono l'epilogo del dialogo tra Gesù e i suoi discepoli, dopo la partenza del giovane ricco. Il Maestro ha enunciato con estrema chiarezza la condizione per entrare nell'ordine della santità: il radicalismo evangelico che dispone la persona *ad amare e ad apprezzare tutto ciò che è autenticamente umano, senza tuttavia anteporre nulla all'amore del Cristo*. I discepoli rimangono sbigottiti, dinanzi alle grandi esigenze della perfezione cristiana, ma riconoscono, al tempo stesso, che la sequela di Gesù ha richiesto di fatto, anche da parte loro, delle notevoli rinunce. Pietro si fa portavoce di un sentimento comune: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mc 10,28). I Dodici, seguendo il Maestro nella sua predicazione itinerante, non potevano non avvertire la sensazione di essere stati strappati al proprio mondo e ai propri affetti. La motivazione che li spingeva a stare con Lui era certamente più forte, ma non avrebbe mai potuto cancellare in loro il senso di appartenenza alle proprie famiglie, insieme alla muta sofferenza di non poter condividere coi propri cari tutti i momenti, sia lieti sia problematici, della vita familiare e di non poter dare il contributo della propria presenza. Va tenuto presente soprattutto che i Dodici non erano dei ragazzi spensierati, ma per lo più uomini maturi, con moglie e figli. Per seguire Cristo, essi hanno dovuto tralasciare in parte i loro doveri familiari, privando della loro presenza il nucleo familiare stesso. L'osservazione di Pietro, che aveva lasciato anche lui la moglie a casa, ha questo senso pregnante. L'evangelista Matteo completa l'osservazione di Pietro con una domanda non riportata da Marco: «che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27).

La risposta di Gesù, ci permette di lanciare uno sguardo sui risultati del discepolato, e su ciò che effettivamente cambia, nel momento in cui si accetta di ridefinire la propria vita secondo l'insegnamento del vangelo. Il primo elemento che si coglie nelle parole di Cristo è l'estensione dei rapporti di parentela e di consanguineità, che si allargano a dismisura. Il discepolato porta a intrecciare nuove e più numerose relazioni, aldilà dei confini ristretti dei legami di parentela e di consanguineità: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto» (Mc 10,29-30). Nel discepolato cristiano si sperimenta perciò una novità di rapporti,

suscitati dalla comunione nello Spirito Santo, così che i confini ristretti della propria famiglia, si allargano verso una famiglia molto più grande, che è la Chiesa. L'espressione numerica usata da Cristo, «cento volte tanto» (*Ib.*), non si riferisce soltanto all'aspetto quantitativo, ma anche a quello qualitativo. I rapporti umani di amicizia o di consanguineità, per quanto possano essere belli, mancano di quello splendore e di quella profondità tipici di tutte le relazioni create da Dio, mediante l'effusione del suo Spirito. Il fatto di rinascere nella forza della Parola, come seme incorruttibile di vita nuova, ci costituisce in una relazione più intensa, capace di riempire il cuore molto di più di qualunque relazione umana, per quanto essa possa essere positiva.

Il testo di Marco vuole anche sottolineare una seconda verità collaterale: non c'è mai alcuna rinuncia compiuta per amore di Cristo e del vangelo, che non abbia, da parte di Dio, una risposta divinamente sovrabbondante. L'espressione di apertura della risposta di Cristo è inequivocabile: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato [...] che non riceva [...]» (Mc 10,29-30). Dio non accetta di essere superato in generosità, e non sarà mai possibile vincerlo in questa materia. Qualunque rinuncia, o sofferenza, o privazione, accettata nel suo nome, e per amore di Lui, non rimane mai senza risposta. E' questo che talvolta ci frena: considerando eccessivamente le esigenze del vangelo, e concentrandoci troppo sull'oggettività delle rinunce che esso comporta, il nostro sguardo viene deviato da una verità ancora più grande: *Dio non si lascia vincere in generosità*. Se il giovane ricco avesse pensato e creduto questo, non si sarebbe lasciato sopraffare dalla tristezza. La povertà che il vangelo ci chiede non è un invito a svuotarci per diventare miseri e senza identità, ma è l'esigenza di aprire, nel cuore umano, uno spazio maggiore alla divina presenza di Cristo. Il problema non è quello di rinunciare alle cose o alle persone, ma di saper fare spazio al Signore, che vuole dimorare nella nostra interiorità, ma non in un condominio. Nel momento in cui siamo capaci di fargli spazio, allora si sperimenta un dono divino e una ricchezza cento volte maggiore di quella cosa inutile a cui eravamo attaccati, col rischio di non fare spazio a ciò che veramente conta.

Cristo sottolinea anche che questo riempimento qualitativamente maggiore, e quantitativamente smisurato, è un'esperienza del presente, una promessa simultanea e non un dono da attendere chissà quando: «non c'è nessuno che abbia lasciato [...] che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto» (Mc 10,29-30). Tutto viene donato da Dio gratuitamente, e accolto con gratitudine dal discepolo, ma senza la bramosia del possesso. Il discepolo acquista, nel lungo processo della sua maturazione, questa arte preziosa: *accogliere tutto da Dio e fruirlo con gratitudine, ma senza possederlo*; il discepolo sa bene che l'amore possessivo impoverisce, riempie di inquietudine, ma soprattutto respinge il Cristo ai margini del nostro cuore. La povertà evangelica non è affatto un arbitrario e inutile svuotamento,

ma è l'unico modo di fare spazio a Cristo nella nostra vita per sperimentare, già nel presente, una felicità cento volte più grande di quella che umanamente si possa sperare, quando ci si appropria di quelle cose, a cui si attribuisce, spesso sopravvalutandole, la facoltà di renderci felici. Cristo si propone Lui stesso come la nostra più autentica felicità.

Il discepolato deve essere quindi consapevole anche di un'altra cosa: una volta ridefinita la propria vita nella luce della povertà evangelica, e avendo fatto spazio a Cristo dentro di sé, dopo aver buttato fuori le inutili cianfrusaglie che occupavano il nostro cuore, si sperimenta nel presente una qualità nuova di relazioni, splendida e divina, perché frutto dell'azione dello Spirito. Al tempo stesso, però, iniziano anche le persecuzioni: «che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni» (Mc 10,30). Il discepolo, come il suo Maestro, si trova al centro di un conflitto cosmico, che durerà fino alla fine del mondo: il mistero delle potenze delle tenebre che combattono perennemente e instancabilmente contro la luce. Il discepolo subisce su se stesso le conseguenze del regno di Dio che patisce violenza, e sperimenta insieme a Cristo l'opposizione delle tenebre, soffrendo con Lui in questa lotta spirituale. Ma sperimenta anche la divina consolazione. Misteriosamente egli è reso partecipe dello stesso dolore di Cristo, umiliato e crocifisso. Mentre tutto questo avviene nel presente, la promessa del futuro è qualcosa che supera i confini della nostra capacità di immaginazione: «e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,30), cioè la partecipazione totale e senza termine alla vita stessa di Dio.